

VALENTINA E. ALBANESE

GEOGRAFIE DELLA PANDEMIA E CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA: RIFLESSIONI ITALIANE

Premessa. – La pandemia da Covid-19 deve il suo impatto mondiale alla facilità con cui si diffonde il contagio. Ad un tasso di mortalità moderatamente alto, infatti, si abbina un'importante capacità di spostamento, da persona a persona, a distanze più brevi dal contatto fisico.

Pertanto, la geografia del Covid-19 può essere riassunta a diverse scale: il virus si forma alla frontiera dello spazio occupato dal corpo e poi quei corpi, nel raggio dei propri spostamenti, lo trasportano in nuovi spazi semi-chiusi e densamente popolati (specialmente case di cura e ospedali), dove si diffonde rapidamente. I visitatori di questi spazi trasportano il virus in nuovi spazi puntuali (per es. luoghi di aggregazione, scuole, case) ma anche in spazi dinamici (per es. lungo tutto il percorso che attraversano) e sui/nei corpi con cui entrano in contatto. La pandemia è dunque una questione geografica che va pensata a diverse scale, inclusa quella primaria e minima del corpo. Inoltre, la pandemia colpisce principalmente persone e comunità a vario titolo fragili, pertanto, è utile leggere questi fenomeni con un'analisi di tipo intersezionale.

In particolare, la fragilità su cui si concentreranno le riflessioni qui proposte, è quella digitale intesa sia come analfabetismo digitale, sia come inaccessibilità alle tecnologie digitali perché gli strumenti utilizzati dagli stati nazionali come risposta alla pandemia sono per buona parte di forte componente digitale.

Si intende, pertanto, indagare in quale misura questa debolezza digitale si riverbera sugli individui, nelle case -spazi privati-, negli uffici e per le strade -spazi pubblici- e nel mondo durante la pandemia.

Ancorato al periodo storico della prima fase della pandemia da Covid-19, questo lavoro concentra la riflessione sulle nuove geografie italiane scaturite da Febbraio 2020 in poi, riflettendo su come in Italia si siano stratificate queste geografie pubbliche e private e così gli spazi dell'eccezionalità, quelli formali e quelli di vita.

Ancora più in dettaglio, l'osservazione si focalizza sulle tecnologie di

sorveglianza del contagio. Per agevolare il contenimento degli spostamenti al di fuori delle abitazioni private sono state usate molte tecnologie digitali, tra queste, è di grande attenzione, per le sue numerose implicazioni geografiche, il sistema digitale di tracciamento degli spostamenti per identificare eventuali focolai di contagio e isolare le persone potenzialmente infette.

In Italia è stata lanciata Immuni, controversa applicazione di tracciamento dei contatti che ha sortito diverse questioni relative al progredire del capitalismo della sorveglianza e di cui qui si discute, dopo un'introduzione alle tematiche geografiche della pandemia appena accennate.

Questioni di scala durante la pandemia. – Da quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato lo stato di emergenza globale, l'undici marzo 2020, la geografia è stata la lente principale attraverso cui si è comunicata (geografia della comunicazione) e anche gestita (tracciamento degli spostamenti) la pandemia. Il *lockdown* e le quarantene di vario genere (forzate, autoimposte, imposte dalle tecnologie di tracciamento) hanno costretto gli spostamenti attraverso gli spazi e generato nuove geografie pubblico/private che sono state gestite e altresì si sono verificate, in molti casi, per mezzo di uno strumento ancora una volta geografico: le tecnologie digitali di sorveglianza (in Italia è stata lanciata l'App Immuni, di cui si tratterà più avanti).

Dunque, il sapere geografico si è mostrato da subito essenziale in un duplice ruolo. Innanzitutto, la geografia è stata usata come sapere eletto per la rappresentazione ed il commento dei dati della diffusione del virus con il supporto degli strumenti digitali (*cyber-geography*) di costruzione di carte interattive e dinamiche per determinare le geografie della pandemia; in secondo luogo, la geografia è stata essenziale per approfondire le relazioni tra individuo e ambiente fisico, ovvero l'esteriorità, e individuo e ambiente sociale, ovvero l'alterità, lasciando emergere anche dinamiche di resistenza locale¹.

¹ Solo a titolo di esempio, ma non è l'unico che si possa citare, a Milano si organizzano lezioni "Carbonare" nei giardini pubblici (<https://video.repubblica.it/edizione/milano/lezioni-carbonare-a-milano-gli-studenti-and-8220disposti-a-tutto-pur-di-tornare-in-classe-and-8221/371606/372211?ref=vd->

La lettura di questi fenomeni si è mossa su diverse scale a partire dalla scala minima che possiamo far coincidere con il corpo per procedere alla scala ridotta della casa, fino a quella urbana e poi oltre, fino a quella globale.

Considerata l'importanza della geografia al crocevia della comprensione della pandemia e delle territorialità individuali che si sono generate in questo straordinario -letteralmente- momento storico, si cerca di offrire una serie di spunti di lettura geografici della prima ondata della pandemia da Covid-19.

Il confinamento forzato nelle proprie abitazioni ha portato a una ridefinizione dei rapporti di territorialità in relazione agli altri e all'ambiente esterno. Come scrive Morri (2020), la dicotomia tra pubblico e privato si risolve nell'osmosi -temporanea- di queste sfere. Al tempo stesso, lo spazio esterno, quello pubblico e urbano, somiglia sempre più alle visioni metafisiche di De Chirico ed è sempre meno intelligibile, pare sfuggire ad ogni presa. Sfugge alla presa del tempo, alla presa della memoria, alla presa semiologica, alla presa estetica e a quella narrativa. È l'evanescenza dello spazio negato, lo spazio che non è più parte dell'esperienza quotidiana per ricostituirsi come spazio dell'indeterminatezza a causa della sua accessibilità negata.

Contemporaneamente, si è andata modificando anche la relazione tra territorio e individuo e i corpi confinati nello spazio totalizzante delle abitazioni hanno dovuto adattare i propri ritmi di vita per consentire l'incrocio forzato di territorialità formali e fattuali. Le territorialità formali sono ben sintetizzate dal luogo di residenza mentre quelle fattuali si esprimono nel luogo in cui si svolgono le attività di vario genere, lavorative, di studio, sportive etc. Le territorialità formali perlopiù non coincidono con la territorialità fattuale. Sebbene per alcune -poche- persone territorialità formale e fattuale si sovrappongono, per la maggior parte degli uomini e delle donne di ogni età le due territorialità non solo non coincidono ma addirittura in certi casi si escludono a vicenda.

Durante la pandemia, dunque, le nuove territorialità totalizzanti e forzate sviluppatasi negli ambienti privati e nel *cyberplace* hanno condotto a situazioni variegata in cui, per forza e non per scelta, si sono andate sviluppando casalinghe eterotopie foucaultiane in cui si sono sovrapposte

territorialità fattuali (*smart working*, didattica a distanza etc.) e formali e casi in cui queste due territorialità si sono mutuamente escluse a causa della reciproca incompatibilità.

Si sono così generate nuove strategie di (r)esistenza in bilico tra spazio privato e spazio pubblico cioè lungo il filo di una inedita dicotomia tra lo spazio totale (privato) e lo spazio in attesa (pubblico).

Tra le dicotomie territoriali appena esposte, ne va considerata anche un'ultima. Essa consiste nella sopravvivenza di uno spazio pubblico allargato, creato ad hoc, espressamente dedicato al consumo, eppure liquido, mobile, perché soggetto alle ridefinizioni delle ordinanze del Ministro della Salute, susseguitesì con conseguenze destabilizzanti. La schizofrenia di pratiche imposte, controllate e sempre variabili ha impedito la genesi di una stabile organizzazione dello spazio della pandemia.

Questa ridefinizione mutevole del quotidiano, delle esperienze e delle semiologie del territorio, è un forte elemento di destabilizzazione rispetto alle relazioni di alterità ed esteriorità perché, come Porcelloni e Mazzanti (2020) hanno sottolineato, le micropratiche quotidiane sono elementi di stabilità e stabilizzazione dei modelli sociali (Ehn, Löfgren, 2010, p. 236) e quando esse diventano incerte, mutevoli, randomiche, diventa incomprendibile il vissuto e inintelligibile il quotidiano.

Considerato ciò, è necessario includere una breve riflessione anche sulla territorialità nello spazio *regolato*, in cui si è esercitato il controllo politico del territorio che ha mantenuto vivi alcuni spazi *di eccezione* attraverso varie pratiche, una tra tutte, la regionalizzazione della pandemia. Fatto più visibile soprattutto durante la seconda ondata della pandemia. Infatti, durante la seconda ondata, tra i nuovi provvedimenti per contrastare il Coronavirus da Covid-19 sono state stabilite restrizioni differenziate su base regionale. Le regioni sono state identificate in base allo scenario di rischio registrato² e colorate in giallo, arancione o rosso, da un minimo a

² Il ministro della Salute, R. Speranza, in un'informativa alla Camera dei deputati sui dati e sui criteri utilizzati per l'attribuzione del livello di rischio e del colore delle Regioni italiane nelle aree rossa, arancione e gialla, ha dichiarato: «i criteri di monitoraggio su 21 parametri sono stati condivisi con le regioni in due sedute congiunte di lavoro, svoltesi il 29 e il 30 aprile. Secondo: da 24 settimane i 21 parametri di riferimento vengono utilizzati senza che una sola regione abbia mai eccepito sul modello o sugli esiti delle elaborazioni conseguenti, né mai una voce in dissenso si è sollevata dal Parlamento del nostro Paese. Terzo: il documento dal quale derivano le scelte di fondo poste a base del DPCM e della mia stessa ordinanza è stato redatto da

un massimo di rischio. Il colore delle regioni, poi, ha determinato le restrizioni cui attenersi fino a riduzione dell'indicatore di rischio e conseguente cambio di colore.

L'allontanamento sociale e l'interruzione del rapporto fisico di connessione con le città e con il senso dei luoghi che fanno parte del nostro vivere quotidiano hanno condotto a rileggere le connettività territoriali in una prospettiva profondamente ridotta, quella del corpo e in una prospettiva molto grande, quella transcalare. Già Raffestin (1981), sottolineando la necessità di quella che più avanti chiameremo intersezionalità, evidenziava come fosse necessario inserire la territorialità in un dibattito ampio e in grado di oltrepassare la costrizione dell'ambito disciplinare per esprimere compiutamente il processo recursivo di cui si compone, dipendente dalle relazioni specifiche instaurate tra esseri umani e ambiente nei diversi contesti specifici. La territorialità, da allora in poi, è stata trattata come una relazione che va contestualizzata alle diverse scale tra cui queste: il nostro corpo, da intendere come scala minima e poi, successivamente la scala più grande, seppure ancora piccola, è la scala dell'abitazione, lo spazio privato, procedendo in ordine crescente consideriamo il territorio fisico su cui operiamo e infine il reame digitale come massima scala delle azioni innescate durante la pandemia, una scala sovraterritoriale.

Ognuno di noi è stato costretto a rivedere le proprie territorialità personali a vario titolo sia nella sua veste individuale sia nel suo ruolo sociale, lavorativo etc. Per questo motivo è utile tenere in debita considerazione la scala privata in cui territorialità formali e fattuali si incrociano e, nel periodo di *lockdown*, sono forzate a coincidere. Lo spazio allargato e ristretto dalle ordinanze riguarda lo spazio dello spostamento (sempre più ridotto) e quello del consumo. La territorialità che si è espressa nel territorio governato ha messo in luce molto nettamente uno spazio pubblico eletto che si è posto nel mezzo tra l'eterotopia dello spazio privato

un gruppo di lavoro con Istituto Superiore di Sanità, INAIL, Istituto Spallanzani e la stessa Conferenza delle regioni». Speranza ha continuato elencando altre argomentazioni: «I dati posti a base delle rilevazioni vengono caricati ogni settimana dalle regioni sul database dell'Istituto Superiore di Sanità; la fonte dei dati, quindi, sono le regioni. I dati vengono valutati dalla cabina di monitoraggio costituita il 29 maggio, della quale fanno parte tre rappresentanti per l'ISS, tre rappresentanti per il Ministero della Salute e tre rappresentanti designati dalla Conferenza delle regioni». (<https://documenti.camera.it/leg18/resoconti/assemblea/html/sed0424/stenografico.pdf>).

e l'utopia dello spazio pubblico negato. Si tratta degli spazi di eccezione del consumo cui si faceva cenno poc'anzi. Gli spazi del consumo sono stati percepiti come spazi di eccezione, certo, ma anche di elezione, dal momento che hanno consentito ad alcune persone di condurre una vita più simile alle pratiche acquisite nel tempo. Per il resto, il ponte con le vecchie, assimilate prossemiche del quotidiano, è stato digitale e la capacità di mantenere in vita le attività una volta esterne alla casa, è dipesa fortemente dalla sfera digitale in tutte le sue sfumature, compresa la capacità di utilizzo degli strumenti tecnologici dell'informazione e delle comunicazioni.

Le tecnologie digitali si sono intrecciate indissolubilmente con la vita quotidiana già da tempo, diventando mediatori di identità e appartenenza (Albanese, Graziano, 2020).

Durante la prima ondata della pandemia le vite individuali si sono intrecciate in maniera sempre più fitta con queste tecnologie portando alla necessità di fronteggiare nuovi privilegi e barriere che in molti casi hanno addirittura intensificato la loro dimensione. Le strutture di potere della cittadinanza digitale hanno limitato gli individui e le comunità, influenzando chi è incluso ed escluso dagli spazi fisici, digitali e sociali.

Questa riflessione impone di muoversi in equilibrio sulla soglia di ciò che è materiale e ciò che è immateriale e per farlo si fa ricorso ad una cornice teorica di duplice aspetto: da un lato si utilizza quella granitica della territorialità, ormai consolidata, che va da Raffestein a Turco, dall'altro lato si ricorre inevitabilmente a quella dinamica e in divenire delle *digital geographies*, da Thrift a Kitchin, entrambe indispensabili come strumenti di lettura e di interpretazione dei fatti geografici della pandemia. Con questo inquadramento teorico, inoltre, si interseca l'approccio di lettura femminista intersezionale che LaToya Eaves e Karen Falconer Al-Hindi propongono nel loro recentissimo lavoro *Intersectional geographies and Covid-19* (2020). L'approccio intersezionale è in grado di rendere solido l'interesse verso le molte questioni irrisolte attorno alla digitalizzazione della pandemia: il digitale ci ha fatto lavorare, studiare, acquistare, vendere etc. e il digitale ci è servito per comprendere, informarci, spiegare, infine il digitale è stato indispensabile per contenere, tracciare. Sì, ma: per chi è il digitale?

Riflessioni intersezionali sulle Geografie dell'esteriorità e dell'alterità durante la pandemia. – Adottare qui l'approccio scientifico intersezionale significa accogliere la proposta di Eaves e Al-Hindi e di guardare alle geografie del Covid-19 con questo atteggiamento nuovo e ancora poco utilizzato, dati i temi emergenziali che hanno catalizzato l'attenzione sui numeri dei contagi e i luoghi della diffusione. Le Autrici sollecitano la comunità scientifica passando attraverso la citazione di un articolo del New York Times del 12 Maggio 2020 (Engelbrecht, Reneau, 2020) che riporta le parole di Orson Burton, un pastore afro-americano in Georgia: *These are not numbers. These are souls.* Burton ha pronunciato questa frase proprio in riferimento all'impatto che il virus stava registrando in Georgia, dove esercita il suo ufficio (Eaves, Al-Hindi, 2020). Con questa citazione, Eaves e Al-Hindi chiedono al mondo scientifico un impegno sostanziale e invitano i geografi a leggere i fenomeni territoriali, compresi quelli correlati alla pandemia, con il ricorso alle teorie femministe e ai metodi cosiddetti di intersezionalità o, in inglese e più comunemente in letteratura, *intersectionality*.

Questo concetto dell'*intersectionality* trae origine dalle esperienze di marginalità vissute dalle donne afro-americane in luoghi specifici (Collins, 2000; Crenshaw, 1991) ma manifesta i suoi riflessi anche all'interno della pandemia da Covid-19 perché sposta il focus dell'attenzione su tutti quei soggetti a vario titolo più fragili e sul modo in cui per loro l'evento pandemico ha già avuto un impatto maggiore e costituisce un pericolo più pressante in ottica futura. Tra questi soggetti, le Autrici riconoscono coloro che fronteggiano alte barriere all'accesso nei confronti di un'assistenza sanitaria adeguata e coloro i quali manifestano condizioni di vita più vulnerabili.

Tuttavia, non basta, considerato l'alto impatto tecnologico della pandemia sia in termini di sopravvivenza sociale (le tecnologie ci hanno tenuti in contatto e attivi sul lavoro) sia in termini di normalizzazione dei comportamenti (tecnologie digitali per il tracciamento del virus), tra le categorie a rischio vanno incluse quelle interessate da maggiore *digital divide* o dall'analfabetismo digitale, mancanze non sempre compresenti e non coincidenti. Infatti, il *digital divide* si riferisce alle difficoltà di accesso alle tecnologie digitali mentre l'analfabetismo digitale si riferisce all'incapacità di utilizzare le stesse.

L'intersezionalità, dunque, ha a che fare con la simultanea presenza di varie condizioni di svantaggio nella vita degli individui presi singolarmente.

te e delle comunità cui essi appartengono. Le comunità socialmente vulnerabili sono meno resilienti nella loro capacità di reazione di fronte a disastri naturali o eventi catastrofici causati dall'uomo, rispetto alle comunità con risorse più elevate (Pulido, 2000). Infatti, i *Centers for Disease Control and Prevention* (CDC) definiscono la vulnerabilità sociale come la resilienza delle comunità di fronte a stress esterni sulla salute umana, stress come disastri naturali o causati dall'uomo o focolai di malattie (CDC, 2018). È noto che i disastri naturali e le epidemie rappresentano la vera cartina tornasole del disagio. Essi hanno il potere di imporre drastiche difficoltà alle infrastrutture locali e alle persone (Gaynor, Wilson, 2020). Fattori come povertà, cattive condizioni abitative e trasporti inadeguati possono esacerbare l'impatto locale degli eventi di emergenza, rendendo alcune comunità più vulnerabili alla sofferenza umana rispetto ad altre. La vulnerabilità sociale, quindi, si riferisce ai fattori demografici e socioeconomici che modellano la resilienza di una comunità, in particolare per quanto riguarda la preparazione, la risposta e la gestione di eventi di emergenza. Anche all'interno delle comunità l'impatto dei disastri è iniquo e ricade in gran parte sulle persone che già affrontano questioni economiche, razziali, culturali etc. (Flanagan e altri, 2011).

Durante la pandemia, alle vulnerabilità sociali più note, si aggiunge quella relativa al *digital divide* e all'analfabetismo digitale perché, nella scala minima della casa, l'accesso alla Rete ha rappresentato la qualità della sopravvivenza nei mesi di *lockdown*. Oltre a questioni legate all'accesso, le piattaforme contenenti dati digitali consentono agli utenti connessi, i cittadini digitali, di acquisire dati personali e altrui, legittimando nuove forme di conoscenza digitalizzate e attuando asimmetrie di potere tra digitalizzatori e digitalizzati.

Dunque, si capisce come gli individui vulnerabili e le comunità cui essi appartengono potrebbero non essere in grado di rispondere alla pandemia adeguatamente. Per questo è effettivamente molto utile l'approccio intersezionale dal momento che osserva gli impatti dell'evento imprevisto sulle situazioni di maggiore fragilità e alle diverse scale.

Procedendo dal generale al particolare, usiamo in questo lavoro la lente intersezionale per leggere le relazioni tra ambiente fisico e persone, cambiando il modo di pensare la geografia del Covid-19 e proponendo chiavi di lettura alternative utili per comprendere la crisi valutando gli

impatti che le tecnologie hanno avuto e potrebbero avere sugli individui intesi come singoli e come collettività.

Abbiamo osservato nei mesi della prima ondata della pandemia, un cambiamento radicale e inedito dell'agire territoriale e della relazione tra esseri umani e ambiente fisico ma, soprattutto, tra esseri umani e territorio.

Le geografie dell'esteriorità e dell'alterità che si sono ridisegnate, nonché il percorso di acquisizione semantica e simbolica del territorio nuovo, quello stato di eccezione (Agamben, 2003) generato dalla pandemia, hanno portato alla co-costruzione e co-evoluzione dei termini della relazione: individuo/comunità, territorio e società (Turco, 1988). Tale complesso di relazioni è stato sublimato nella mediazione delle interazioni con supporti digitali di vario genere. Una mediazione tecnologica indispensabile e essenziale ha proiettato online la gran parte della nostra prossemica del quotidiano, dagli acquisti online, per esempio, al lavoro *smart*, agile, a distanza. È evidente come la costruzione delle routine della pandemia è stata favorita da tecnologie di vario tipo che si sono poste come necessario ponte per la ricostruzione del quotidiano in una veste virtuale, vicina alla dematerializzazione.

Come accennato prima, esistono vari tipi di esclusione digitale, si tratta di esclusioni che riguardano coloro che non hanno accesso e capacità di sviluppare le proprie competenze relative alla tecnologia digitale e coloro che sono incapaci di usare le tecnologie e gestire le informazioni. Questo ultimo aspetto, la difficoltà di discernimento tra la mole di informazioni online, è sempre felicemente riassunto dall'ormai datata espressione di *data smog* (Shenk, 1997) e anche dalla più recente *fuzziness informativa* (Turco, 2020, p. 89) dove non vale tanto la distinzione del vero dal falso ma è più stringente comprendere le ragioni che muovono quell'informazione che Turco descrive come una *palude brumosa del grigio*, in cui vero e falso sono compresenti in proporzioni variabili.

È in questo passaggio fondamentale che risiede l'intersezionalità di questo lavoro, da ricercare esattamente nella disinformazione, nel *divide*, che rende più fragile chi non sa rispetto a chi sa.

Breve focus intersezionale: gli studenti in Italia. – Tra le moltissime categorie vulnerabili rispetto al *digital divide*, nel suo significato più ampio, va fatto un cenno alle difficoltà rispetto all'accesso e all'uso della tecnologia che

hanno riguardato le generazioni degli studenti di scuola primaria e secondaria italiani.

A seguito del DPCM del 4 marzo 2020, l'attivazione della didattica a distanza (DAD) è diventata obbligatoria per tutte le scuole di ogni ordine e grado per consentire agli studenti di portare a termine l'anno scolastico. In particolare, nelle scuole italiane le attività didattiche in presenza sono state sospese il 5 marzo e per tre mesi a partire da allora è iniziata una sperimentazione forzata che ha coinvolto gli 8 milioni di studenti e studentesse italiani in età scolare. Non si è potuto contare su un'attivazione omogenea della DAD per diverse capacità di accesso alla Rete e soprattutto a causa di una scarsa infrastrutturazione digitale in certe aree del Paese e per l'alfabetismo digitale.

Secondo uno studio ISTAT (2019) su cittadini e ICT, le famiglie che possiedono una connessione a banda larga sono maggiormente concentrate nel Nord con il Trentino Alto Adige (79,4%) e il Veneto (79,2%) capofila, segue il Lazio (79,2%). Le regioni meridionali raggiungono percentuali di gran lunga inferiori eccetto che in Campania dove si supera il 70%. Tutte le altre regioni si attestano, chi più chi meno, attorno al 60%. Particolare è il caso di Puglia e Basilicata in cui, addirittura, tra 2018 e 2019 il tasso di connettività si è addirittura ridotto. Non basta, sempre da stime Istat del 2019, sappiamo che le competenze digitali elevati sono possedute solo dal 29% degli utenti con un'età compresa tra 16 e 74 anni entro la maggioranza degli internauti possiede competenze digitali di base e addirittura si riscontra un 3,4% di persone che in termini assoluti non possiede competenze digitali. In numeri, si tratta di 1.135.000 cittadini italiani. Una cifra che desta preoccupazione soprattutto se rapportata al periodo della prima ondata da Covid-19 in cui gli studenti italiani hanno dovuto esercitare il proprio diritto allo studio in DAD.

Queste due questioni relative a infrastrutturazione tecnologica e alfabetismo digitale, forniscono un supporto utile per comprendere dove le barriere sono state più alte e più critico è stato il problema dell'educazione. In generale, il ministero dell'Istruzione ha eseguito un monitoraggio dei *devices* disponibili nelle famiglie italiane e ha calcolato che sono esattamente 283.461 i pc e i tablet necessari per colmare il gap tecnologico a livello scolastico e in più, sempre durante lo stesso monitoraggio, è emerso che 336.252 studenti non sono attualmente raggiunti da alcun tipo di connessione.

In più e in generale, a proposito degli studenti durante la pandemia, è aumentata inevitabilmente anche la forbice sociale tra i giovanissimi che hanno potuto godere di sostegno culturale casalingo e chi no. In alcuni territori italiani, come appena visto, la connessione è stata troppo lenta per consentire il prosieguo regolare degli studi, in altri territori, il termometro del disagio per gli studenti ha avuto più a che fare con il contesto sociale e culturale di supporto su cui gli studenti hanno potuto contare.

Inoltre, il divario digitale è minore quanto maggiore è la capacità di integrare la tecnologia digitale in pratiche sociali significative (Livingstone, Helsper, 2007; Mariën, Prodnik, 2014) e di trarne vantaggio (Song, Wang, Bergmann, 2020) e questo si traduce nella capacità di prendere decisioni informate su come utilizzare le tecnologie digitali nella vita quotidiana in relazione allo spazio personale, la casa, il territorio e agli altri. Da ultimo, il *digital divide* riguarda anche la progettazione e lo sviluppo di tale tecnologia e riguarda, ad un livello più sottile, la capacità di adottare una posizione critica e proattiva nei confronti della tecnologia digitale, cioè la competenza critica di non limitarsi ad accettare il reame digitale con tutte le sue implicazioni in termini di *data justice* e capitalismo della sorveglianza. Tutto questo, ha reso particolarmente vulnerabile la popolazione studentesca e nuovi periodi di didattica a distanza non fanno che indebolire ancora di più una larga fetta di studenti italiani.

Capitalismo della sorveglianza e geografie digitali. – La sorveglianza è emersa come modalità dominante di ordinamento sociale nella tarda modernità ed è possibile riscontrarla nella maggior parte delle nostre azioni quotidiane (Ball, Haggerty, Lyon 2012; Staples, 2014). Tuttavia

Il fatto che una micro-particella di 150 nm di diametro (circa 600 volte più piccola del diametro di un capello umano) sia sfuggita alle maglie dell'infrastruttura tecnologica del capitalismo di sorveglianza (Zuboff, 2019) è, per certi versi, un segnale "positivo": significa che la società del controllo che caratterizza questa fase avanzata del capitalismo informazionale non ha ancora raggiunto il pieno dominio biopolitico degli esseri viventi. Intelligenza artificiale, internet delle cose, sensori, telecamere intelligenti, big data e algoritmi, un'infrastruttura estremamente abile nel governare i flussi di capitale, merci e persone e controllarne movimenti, gusti, orientamenti di voto fino a prevederne con ragionevole probabili-

tà comportamenti futuri, ha “fallito” nel rilevare lo spostamento di particelle piccolissime che hanno usato il corpo umano come vettore per attraversare indisturbate i confini nazionali. La rete “umano + virus” ha battuto sul tempo qualsiasi rete di controllo e ha in pochi giorni determinato un riassetto del sociale su scala globale, per dirla alla Latour. Le maglie di questa società del controllo non sono ancora così fini da trattenere e rintracciare un corpo così minuscolo (Bonini, 2020, p.15).

È la rivincita del più piccolo, con buona pace di Esopo, tuttavia, nonostante non possiamo tracciare un corpo minuscolo, l'introduzione di sistemi di sorveglianza ad alta tecnologia costituisce una reale provocazione poiché minaccia la privacy e le libertà civili. Shoshana Zuboff introduce e spiega il capitalismo della sorveglianza come un dispositivo che si appropria dell'esperienza umana e la trasforma in dati sui comportamenti che vengono poi usati per due scopi: il primo riguarda la migliore profilazione di prodotti e servizi mentre il secondo ha a che fare con quello che l'Autrice chiama “*surplus* comportamentale privato” e cioè un bagaglio di conoscenze comportamentali elaborato dall'intelligenza artificiale e restituito sotto forma di “prodotto predittivo”, ovvero previsioni sui comportamenti futuri degli utenti, cioè, dei consumatori. Queste conoscenze predittive vengono poi scambiate nel “mercato dei comportamenti futuri” (Zuboff, 2019, p.8-9) arricchendo i capitalisti della sorveglianza e indebolendo i consumatori tramite un mercato oligopolistico con un'asimmetria informativa molto alta e inedita prima della *digital age*.

In questo periodo storico le strutture democratiche utili a proteggere i diritti alla privacy e le libertà civili sembrano essere sempre più marginalizzate da un subdolo determinismo tecnologico. Questo determinismo è principalmente legato al ruolo tecnico che svolge un software nel trasferimento dei dati nello spazio. Nonostante ciò, la relazione tra dati e spazio resta contingente e relazionale. Si tratta della produzione binaria di spazi attraverso i codici e viceversa e questa costituzione reciproca definisce la pratica e l'esperienza di quello spazio.

Si tratta di quello che Couldry e Mejias (2019) chiamano *data colonialism*. I due Autori fanno così riferimento all'estensione di un processo globale di estrazione di dati iniziato già durante il colonialismo³ e prose-

³ A questo proposito, Couldry e Mejias specificano molto chiaramente che parlare

guito durante l'epoca del capitalismo industriale, culminato poi nella contemporanea evoluzione di appropriazione di dati tipica del capitalismo della sorveglianza quando, invece delle risorse naturali e del lavoro, ciò che ci viene tolta è la vita e l'esperienza umana tramite la sua conversione in dati. Questi dati sono infine convertiti in profitti e non concludono così la loro esistenza. Difatti, i dati estratti non hanno solo implicazioni connesse con il capitalismo contemporaneo, essi diventano anche eletta espressione di un monitoraggio e una sorveglianza continui.

I luoghi in cui questa sorveglianza si esplica sono quelli del *cyberplace*, ovvero quelli virtuali e reali insieme attraversati dalle infrastrutture digitali, quelli della *smart city* nella sua più recente accezione.

Rob Kitchin, a questo proposito, scrive che la visione della città *smart* deve essere ripensata passando da una radicale trasformazione che possa invertire i danni causati dal neoliberismo e orientarsi verso una città che serva, prima di tutto, i cittadini (Kitchin, 2019). Com'è evidente, dunque, “*surveillance is bound up with space*” (Klauser, 2017).

Sempre più spazi fisici della vita quotidiana sono attraversati da software e codici, divenendo dei veri e propri spazi intertestuali -dalla miriade di moduli burocratici ai video in presa diretta- al punto che la città intera può essere riletta come un vasto intertesto. I software diventano parte dell'attrezzatura indispensabile al quotidiano come nodo centrale di connessione tra la dimensione spaziale e quella temporale. Sono intermediari che trasmettono informazioni (Thrift, French, 2017) e, lungo questa trasmissione di dati, si snodano anche informazioni personali, private, rilasciate più o meno volontariamente mentre usiamo i *devices* nello spazio.

Tracciare gli spazi dei software significa analizzare molte questioni, positive e negative, di riconfigurazione e significazione dei luoghi, esprime certamente la necessità di accogliere anche gli aspetti più creativi legati alla confluenza di software nello spazio tra cui, per esempio, le molte esperienze di territori performanti.

di colonialismo dei dati non ha a che fare con l'appropriazione “coloniale” di dati, infatti, un individuo può anche immaginare di appropriarsi del flusso di dati della propria vita e di usarlo per i propri scopi, può accettare l'appropriazione di alcuni dei suoi dati sanitari (come avviene con le applicazioni di tracciamento durante la pandemia). A dispetto di questa cessione consensuale di dati, esiste una parte di dati che invece vengono estrapolati senza consenso. Il colonialismo dei dati riguarda per l'appunto i dati di appropriazione esterna su termini che sono parzialmente o totalmente al di fuori del controllo della persona da cui vengono estratti.

Tuttavia qui, in particolare, manterremo il focus sugli spazi della sorveglianza. (Kitchin, Dodge, 2011).

Le nuove modalità di sorveglianza basate sull'uso di tecnologie digitali sono invasive e consentono di immagazzinare dati potenzialmente per sempre. Gli analisti sociali hanno la tendenza a concentrarsi sul ruolo attivo del software nelle tecnologie di regolamentazione, nell'elaborazione e nell'analisi delle informazioni sulle persone e nei sistemi di controllo sociale. Da questa prospettiva è difficile non diventare pessimisti sul lavoro che il software fa nel mondo perché il suo utilizzo determina, disciplina e potenzialmente discrimina le persone negli spazi (Kitchin, Dodge, 2011). Questi software di sorveglianza affollano le società contemporanee e, lavorando alle diverse scale, sono intrinsecamente intessuti nella trama della vita quotidiana e sono incorporati nelle infrastrutture che dotano i territori al loro interno e li tengono in connessione tra loro, fino a permeare le reti di comunicazione globali.

Accogliendo la prospettiva lefebvrina ormai consolidata (1991) che ci conduce verso la comprensione dello spazio come intrinsecamente legato all'azione sociale, prendiamo lo spunto per studiare le geografie della sorveglianza, cercando di approfondire come le tecniche di controllo dello spazio e del *code/space* (Kitchin, Dodge, 2011) possano registrare un impatto sullo spazio così come è percepito, concepito e vissuto. Ciò che qui conta non è semplicemente il riconoscimento di come la sorveglianza sia articolata e distribuita spazialmente, piuttosto ci interessa porre l'accento sulla relazione che si crea nello spazio sorvegliato non solo perché modifica le qualità di luoghi particolari, ma anche e soprattutto perché modella le percezioni e le pratiche spaziali. La concezione di Lefebvre della co-presenza nello spazio di software (piano immateriale), corpi e oggetti (piano materiale), ci porta ad affrontare la problematica della sorveglianza, sollevando la questione di cosa sia la sorveglianza, punto che ci riconduce alle teorie di Raffestin sulla relazione tra spazio e potere (1981, 2012) dove emerge il presupposto mediatico nelle relazioni in cui lo spazio interpreta esattamente il ruolo di mediatore nei rapporti che insistono sul territorio tra le persone e tra le persone e il territorio. Pertanto, interpretare le geografie della sorveglianza in quest'ottica significa approfondirne le logiche spaziali, limitate e limitanti, che sostanziano il territorio in quanto mediatore dell'azione sociale.

Questo aspetto, come sopra già scritto, è stato particolarmente visibile durante i mesi del primo *lockdown* da Covid-19 quando le relazioni socio-spaziali si sono organizzate proprio in base alle tecnologie di sorveglianza degli spostamenti e le tecnologie digitali che si occupavano di controllare i corpi nello spazio, in particolare controllando lo stato di salute e il rispetto del distanziamento sociale.

Di conseguenza, è necessario un punto di vista veramente empirico per capire come le tecniche di sorveglianza si proiettano nello spazio, vi si inscrivono e contribuiscono alla produzione di quello stesso spazio. Per questo motivo restringiamo il campo di osservazione a come lo spazio, in quanto realtà socialmente prodotta, ha mediato l'esercizio della sorveglianza nelle sue molteplici forme, funzionalità e finalità durante la prima ondata della pandemia da coronavirus.

Il contesto generale di contenimento delle malattie infettive in cui è intervenuto il coronavirus è molto ben tracciato nel libro di Weir e Mykhalovskiy (2012) in cui gli Autori delineano la riconfigurazione del ventunesimo secolo come un secolo orientato alla sorveglianza delle malattie infettive a scala nazionale, regionale e globale poiché quello che viviamo è il tempo in cui il contenimento delle emergenze sanitarie pubbliche attraverso i confini internazionali è diventato una priorità. Questa tensione verso il contenimento della malattia all'interno dei confini nazionali è espressione di nuove relazioni spazio-temporali che si vanno configurando. In primo luogo, esse sollecitano una conoscenza sempre più approfondita delle dimensioni spaziali degli eventi sanitari, ovvero una conoscenza dettagliata del raggio di estensione di una malattia contagiosa oltre i contesti locali. In secondo luogo, le relazioni reticolari sovra-locali che caratterizzano la nostra epoca (ricordiamo che è la *network society*, quella di cui stiamo parlando) devono essere comprensibili tempestivamente per avere l'opportunità di prevenire o intervenire rapidamente di fronte a una crisi sanitaria (French, Mykhalovskiy, 2013).

In Italia, le tecnologie di sorveglianza utilizzate durante la prima fase della pandemia si inseriscono manifestamente in quel fine ultimo dell'esercizio di potere statale che Foucault (1976) riassumeva nell'attitudine al controllo della vita della popolazione tramite dispositivi di sicurezza, strumenti di controllo e di regolazione.

Dall'inizio della pandemia, anche in Italia il potere biopolitico è stato più che legittimato dal principio di realtà che agisce per rendere la popo-

lazione (corpo compatto regolato da leggi precise) più governabile. Tale potere è stato accettato e giustificato a causa della necessità di salvaguardia della salute pubblica come unica alternativa possibile. Il sistema di sorveglianza ha incluso l'utilizzo di dispositivi digitali di tracciamento come l'App Immuni (si veda più avanti nel testo) e ha compreso anche altri strumenti digitali come scanner, misuratori di temperatura, caschi di protezione digitale *et similia*.

Tutto questo ci ha portati a relazionarci con uno spazio pubblico inedito, in cui i corpi degli individui sono stati sottoposti ad un continuo controllo. Il controllo dei corpi per la salute pubblica ha portato ad uno stadio di normalizzazione in cui le regole sono state tutte accettate per evitare sanzioni, proteggere la propria salute e salvaguardare la comunità. Lo spazio pubblico in Italia ha rappresentato il luogo eletto della sorveglianza ed è stato sostenuto fortemente dall'uso dei software e del digitale al punto che possiamo parlare di un *code/space* in cui spazi reali e virtuali si sono fluidamente scambiati informazioni per implementare le strategie di controllo e le limitazioni alla libertà. Spesso, come si è avuto modo di scrivere (Albanese, 2020) tali strategie di controllo sono state mediate da tattiche comunicative che, a vario titolo e con metodologie differenti, sono state orientate a manipolare l'opinione pubblica per opacizzare i problemi più strettamente connessi con il coronavirus dall'effettive ricadute sulla salute, sull'economia e sulla gestione dei dati sanitari della popolazione coinvolta (ovvero i malati e i tracciati dalle App di distanziamento sociale). Abbiamo dunque osservato una nuova modalità di esercizio del biopotere che si è espressa in maniera preponderante tecnicamente tramite il ricorso alle tecnologie digitali e socialmente attraverso una fallace comunicazione mediatica, appositamente sfuocata da un volontario ricorso alla *fuzziness* e al *data smog*.

Il caso Immuni. – Tra le varie tecnologie di sorveglianza utilizzate per la normalizzazione dei comportamenti e il tracciamento dei contagi, sono progettate applicazioni di tracciamento del virus, o più precisamente queste applicazioni tracciano i corpi attraversati dal virus e i corpi con cui entrano in contatto. Tutto questo scaturisce da un duplice fine: monitorare il rispetto delle distanze sociali e lo spostamento negli spazi pubblici ottenendo come effetto indiretto una maggiore disciplina delle norme anti-diffusione del virus; controllare i comportamenti spaziali attraverso

nuove forme di governo degli spostamenti. In questo modo, direbbe Foucault, le tecnologie producono corpi disciplinati e consenzienti (Foucault, 1991). Secondo Foucault, dalla modernità in poi, l'esercizio di potere statale si è riflesso sulla popolazione e sui suoi comportamenti. Il controllo dei comportamenti si inserisce perfettamente nel *mercato dei comportamenti futuri* cui si faceva prima cenno, rinforzando gli obiettivi di governo dei comportamenti umani e l'acquisizione di dati in relazione ad essi.

Gli strumenti attraverso cui si articola questa governamentalità comprende l'insieme dei dispositivi di sicurezza, gli strumenti di controllo e di regolazione come, appunto, tutti i sistemi digitali di controllo e acquisizione dati personali.

Questo sistema di sorveglianza appare come uno spazio in cui i corpi degli individui sono sottoposti ad un continuo controllo e finiscono per aderire agli standard, pur di evitare sanzioni normalizzatrici, per cui gli individui vengono puniti in base alla loro aderenza alle norme imposte. La combinazione di sorveglianza e normalizzazione culmina poi nel biopotere tramite i dispositivi di regolazione che agiscono in maniera indiretta ma più soggettivante in quanto impongono un regime di verità in cui i singoli si riconoscono come soggetti agenti. Dispositivi di regolazione nati grazie al sapere, alla conoscenza della scienza, del corpo e della vita, grazie a cui è stato possibile creare tecnologie di potere sui processi vitali sempre più efficienti. (Parola, 2020, p. 3)

Questo biopotere si accresce nel contesto della pandemia da Covid-19, un contesto definibile come stato di eccezione (Agamben, 2003), dove i diritti ordinari sono sospesi e misure straordinarie sono imposte rinunciando alle forme di controllo usuali e legittimando nuove azioni di buon governo per il beneficio collettivo.

La biopolitica pandemica di cui siamo spettatori e che, come tutte le questioni contingenti, ci chiama a riflettere e ci riempie altresì di dubbi, si mostra focalizzata sulla gestione e controllo dei corpi, dei loro spostamenti e contatti con altri corpi. Questo rende la sua articolazione fortemente geografica perché totalmente centrata sugli spazi. Si tratta di spazi dicotomici, consentiti e non consentiti, privati e pubblici e poi si tratta di spazi dinamici in relazione al monitoraggio degli spostamenti tra questi spazi *governamentati*. I dispositivi digitali a supporto di questa esigenza di sorveglianza assumono diverse forme dai test di temperatura alle applica-

zioni di tracciamento dei contatti ma la capacità di usare criticamente gli strumenti digitali a sostegno della salute pubblica non è uniforme (*intersectionality*), a proposito dell'analfabetismo digitale e del *digital divide* già affrontato più indietro. Infatti, questo gap relativo al possesso e alla comprensione delle tecnologie, alimenta la disuguaglianza e ripropone problemi relativi alla giustizia dei dati (Taylor, 2017) che colpisce a diversi livelli persone già ipoteticamente fragili per questioni legate a razza, etnia e genere (Jackson e altri 2008) a cui vanno aggiunte persone di età superiore ai 70 anni (Mitchell e altri, 2019), quei migranti digitali tra l'altro compresi in una fascia d'età maggiormente colpita dalla pandemia, con conseguenze potenzialmente letali. Ramsetty e Adams, studiando l'impatto del *digital divide* sui malati più anziani in relazione alle tecnologie digitali del Covid-19, sostengono che

The complexity of social and health issues that contribute to accessibility and adoption of health-related technologies has to be more fully examined and addressed before the benefits can be realized to the fullest extent in all populations. Otherwise, despite advancements, we will continue to increase disparities in healthcare access and outcomes, often to the detriment of those who are most vulnerable in times of crises. (Ramsetty, Adams, 2020, p. 1148).

Dunque siamo di fronte ad un problema duplice: da un lato bisogna tenere in debito conto le questioni relative alla biopolitica del controllo digitale dei comportamenti umani sopra accennate e dall'altro, facendo ricorso all'approccio intersezionale, bisogna tenere aperta la riflessione sulle categorie che non hanno accesso alle tecnologie proposte come salvavita di fronte alla pandemia.

A proposito di tecnologie digitali salvavita, in Italia è stata selezionata da 74 esperti su 319 proposte al bando Innova Italia, l'App di tracciamento dei contatti chiamata Immuni. Si tratta di un'App non obbligatoria progettata da Bending Spoons e che funziona tramite Bluetooth.

Il metodo coreano, inizialmente preso come spunto dagli sviluppatori, per il tracciamento si basa sull'utilizzo di GPS, segnando la posizione assoluta (longitudine e latitudine) dell'utente e con notevoli implicazioni in termini di *data justice*, ovvero di conservazione e utilizzo dei dati personali

acquisiti massicciamente dal web, in particolare, in questo caso, tramite l'utilizzo di applicazioni.

In Italia, proprio per governare gli aspetti delicatissimi legati alla privacy e alla giustizia dei dati, per evitare quello che in letteratura si definisce *dataveillance*⁴ (Brayne, 2017; Whitaker, 1999), si è scelto di usare Bluetooth al posto del GPS. La differenza di Bluetooth rispetto a GPS è che il primo segna la posizione relativa invece di quella assoluta. Ciò significa che l'App Immuni traccia i contatti e non la loro posizione assoluta.

Come funziona: Immuni usa API di *Google Apple*, cioè strati di software che danno accesso solo ad alcune funzioni. Una volta installata, Immuni necessita del Bluetooth acceso e genera un codice identificativo univoco per ogni installazione. Questo codice non è riconducibile né al cellulare, né al numero di telefono, né al nome della persona che lo possiede. Il codice univoco rimane nel cellulare e l'App ogni circa 5 secondi emette dei segnali, emessi anche da altri telefoni con Immuni installata. Questo fa sì che l'App registri l'incontro, solo se dura più di 12-15 minuti. Incontri di durata inferiore ai 12 minuti non possono essere rilevati. Così, i cellulari che hanno Immuni installata e accesa possono mantenere la lista delle persone con cui si è entrati in contatto. Se una persona si ammala, quando si reca in ospedale deve comunicare di avere Immuni. Tempestivamente l'operatore sanitario deve segnalare il codice della persona malata e ricoverata al numero verde, fornendo il codice del paziente. Il codice viene caricato sui server dell'applicazione. Una volta al giorno l'App personale entra in contatto con il server e scarica l'elenco dei codici positivi e ottiene informazioni sull'eventuale contatto con il virus. In questo modo, non vengono trasferiti dati personali fino a che una persona non si reca in ospedale per riscontrata positività al virus. Solo in quel momento esiste una coppia che abbina il nome al codice numerico.

Ci sono tre punti di vulnerabilità in Immuni. Il primo: il Bluetooth ha una portata di pochi metri e ipoteticamente potrebbero essere presenti tanti ricevitori Bluetooth passivi (che non emettono segnali propri ma registrano segnali emessi dagli altri) e che registrano tutto il traffico Bluetooth in quell'area. In tal modo potrebbero essere raggiunti una sequenza

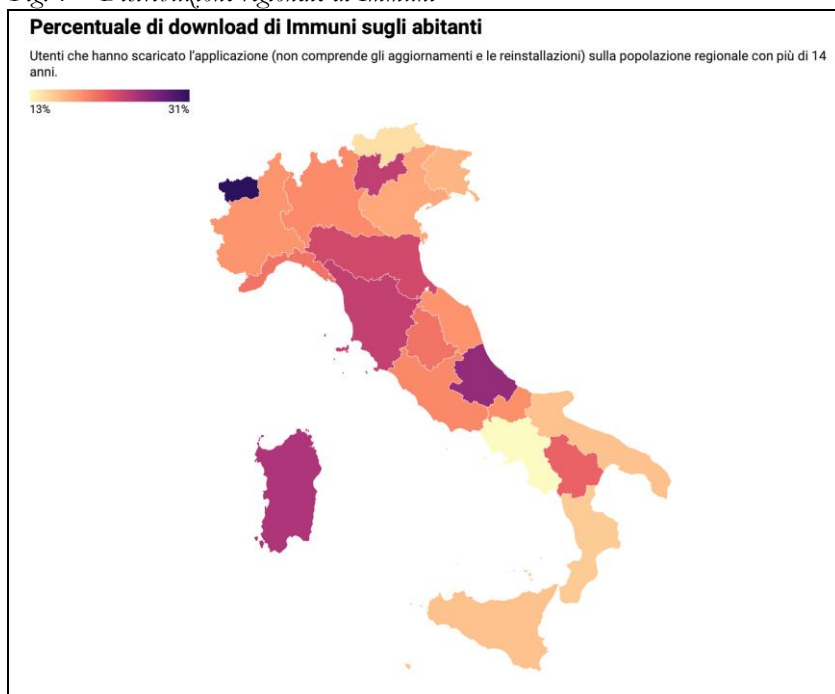
⁴ Gli Autori esprimono così l'amplificazione del capitalismo della sorveglianza grazie all'utilizzo di Big Data. Essi parlano dell'ampliamento della sorveglianza che, con il supporto dei Big Data aumenta il numero di potenziali bersagli e il volume di informazioni che possono essere raccolte su ogni singolo individuo.

ragionevolmente grande di codici identificativi univoci che vengono scambiati tra i telefoni che hanno Immuni e che però restano dati *garbage collection* (dati spazzatura perché non riconducibili a un dispositivo/utente esatto). Il secondo: supponiamo che l'attaccante (*red team* in campo informatico) ha a disposizione il codice di una persona che si è segnalata come infetta, il *red team* può costruirsi un dispositivo Bluetooth che trasmette quel codice a tutti i dispositivi con Immuni che incontra, generando falsi positivi. Questo avrebbe scarsi risultati pratici e implicherebbe il coinvolgimento di un operatore sanitario che cede il binomio nome-codice al *red team*. Il terzo: prima o poi può essere costruito l'algoritmo polimorfico (che cambia in continuazione) che abbinati codice-dispositivo/utente con una complicatissima operazione di *reverse engineering*.

I dati, quindi, per ora sono conservati localmente sul telefono che ha Immuni e quelli relativi ai positivi non sono caricati sui server di Google o Apple ma su server di proprietà statale: Pago PA, di cui è titolare Poste Italiane. Più semplicemente, Immuni ha due sfere di lavoro: compila virtualmente un diario clinico dell'utente e traccia i contatti. Le iniziali previsioni di Governo rispetto all'utilizzo dell'App ipotizzavano un *contact tracer* ogni 10.000 abitanti come minima base utile a sostenere il processo offline collegato allo strumento digitale ma ancora ad oggi, durante la seconda ondata della pandemia da coronavirus, l'App è stata scaricata solo dal 19,8% degli italiani. In totale ci sono stati 9,9 milioni di download per Immuni con un andamento irregolare lungo l'asse temporale: al 22 giugno 2020 si sono registrati giornalmente almeno 80.000 download, calati al di sotto dei 50.000 durante l'estate. In ottobre un rapido aumento dei download ne ha registrati almeno 200.000 ogni giorno, calati dal 22 novembre in poi sotto i 10.000. Inoltre, anche a livello regionale, la distribuzione dell'App è ineguale.

La fig.1 dimostra bene come la regione che ha registrato la percentuale più alta di download pari al 31,1% è la Valle d'Aosta, all'opposto, la regione con la percentuale più bassa di download (12,5%) risulta la Campania. In Lombardia, dove si sono registrati il maggior numero di casi di malattia, i download si attestano attorno al 18,9%.

Fig. 1 – Distribuzione regionale di Immuni



Fonte: <https://www.youtrend.it/2020/11/24/tutti-i-dati-su-immuni/>

Probabilmente, l'insuccesso di Immuni deriva dal FUD, *Fear Uncertainty and Doubt*, una tecnica inventata da IBM molti anni fa. Non riuscendo a contrastare l'arrivo dei concorrenti, invece che combattere dal punto di vista dell'affidabilità, del prezzo etc., l'azienda spargeva dubbi sui concorrenti. Allo stesso modo potremmo guardare al modus operandi delle APT, *Advance Persistent Threat*, su cui si è basata anche l'elezione di Donald Trump, che si impegnano a spargere notizie che possono nuocere ai governi non amici usando il web e il suo megafono comunicativo.

Immuni potrà dunque non presentare reali problemi in sé al momento, ma resta il fatto che, tornando alla lente dell'intersezionalità, Immuni è un'App che le fasce d'età più colpite dal virus sono meno in grado di usare e in più, quello delle tecnologie di sorveglianza rimane sicuramente iniquo come approccio alla salute pubblica.

Conclusioni. – All'inizio del 2020 la pandemia Covid-19 ha soverchiato le consolidate regole che governavano il mondo e gli stati di emergenza

sono stati dichiarati un paese dopo l'altro. Il settore tecnologico globale - già dotato di ricchezza, potere e influenza senza precedenti - si è mobilitato per cogliere l'opportunità. Moltissimi lavori si sono già addensati nel panorama scientifico e hanno raccolto riflessioni da ogni campo disciplinare, tentando intersezioni e incroci. Pertanto, con questo lavoro, consapevoli che tanto è stato fatto e scritto in pochissimo tempo, si intende porre un elemento di riflessione in più all'interno di questo grande dibattito aperto, suggerendo ulteriori spunti di riflessione e, forse, ulteriori problemi su cui è urgente alimentare il confronto.

L'approccio intersezionale può supportare l'analisi del *surveillance capitalism* trattato nell'introduzione di questo lavoro nonché del *dataveillance* che ne costituisce una parte. Attraverso tale lente di studio tiene in debito conto come il problema non risolto del divario digitale in tutte le sue accezioni, dall'infrastrutturazione tecnologica alla conoscenza e consapevolezza degli strumenti digitali fino all'utilizzo critico della tecnologia, può diventare un elemento discriminante nell'accesso alla salute pubblica. Infatti, non sono ancora superate le barriere tecniche e infrastrutturali e quelle relative alle conoscenze che, per brevità, riassumiamo nell'espressione *digital divide*, consapevole che spesso tale espressione riguarda unicamente il possesso degli strumenti e non delle conoscenze. Considerato il *digital divide* così inteso, i supposti benefici di certe tecnologie ricadrebbero solo su gruppi privilegiati di persone aumentando il divario nell'accesso alle cure adeguate e il diritto alla salute.

Oltre a questo, in ogni caso, l'evidenza empirica fin qui ottenuta dimostra che i benefici delle tecnologie di sorveglianza non sono sufficientemente tanti da giustificare il ricorso (Stanley, Granick, 2020). Prova ne è il parziale fallimento di Immuni e di molte altre App di tracciamento a livello mondiale.

La discussione fino ad ora ha evidenziato che le tecnologie di sorveglianza hanno significative implicazioni in termini di governamentalità. Ai cittadini viene chiesto di scambiare le libertà civili con la salute pubblica attraverso l'uso di tecnologie variegata di sorveglianza soggette a errori con margini più o meno elevati. Sicuramente lo stato d'eccezione e l'urgenza delle risposte richieste dalla pandemia fanno prevalere la questione della salute pubblica rispetto alle libertà civili, ai nuovi strumenti di potere e alla biopolitica che ne deriva ma ciò non fa altro che rafforzare il capitalismo della sorveglianza (Zuboff, 2019).

Per le questioni sopra evidenziate, la tecnologia non deve essere vista come l'unica soluzione possibile per risolvere un problema come la pandemia perché questa visione porterebbe il pensiero dominante ad accettare il patto di scambio che essa ci impone, nelle forme in cui viene praticata, cioè, un controllo di massa delle pratiche e dei comportamenti individuali mediati dalla tecnologia a scopo di tutela della salute pubblica. Ovvero, una svolta tecnocratica delle pratiche politiche andrebbe verso un inevitabile rafforzamento di potere delle *lobby* tecnologiche e un indebolimento degli individui quantificabile in termini di cessione di dati. Come scrive Kitchin (2020), un simile approccio sistemico e deterministico, preclude qualsiasi considerazione più ampia sull'appropriatezza di queste soluzioni, sulla loro efficacia e sugli effetti diretti e indiretti che provocherebbero sugli individui come sulla comunità in cui essi vivono.

Le ragioni della sicurezza non dovrebbero opporsi allo stato di diritto e altresì il cambiamento culturale, sociale ed economico che trascina la pandemia non dovrebbe intaccare le libertà individuali. Dovremmo lavorare perché il dibattito aperto dal quesito di Rob Kitchin durante la prima ondata della pandemia *Civil liberties or Public Health, or Civil Liberties and Public Health* (2020), abbia un'articolazione imminente, vivace e risolutiva.

Sarebbe opportuno, a questo punto, che la comunità scientifica, quanto più transdisciplinarmente possibile, si muova verso soluzioni che promuovono la salute nel rispetto della privacy, delle libertà civili e della salute pubblica. Come scrivono dettagliatamente Goldenfein e altri (2020) la scelta tra libertà civili e salute pubblica è una falsa scelta, ovvero, non siamo costretti a scegliere, si possono trovare soluzioni differenti. Diversamente, anche le operazioni più faticose come quella di Immuni che sembra non minare effettivamente le libertà personali e non sollevare questioni in termini di giustizia dei dati, nasceranno sotto la sfiducia generale, dovranno affrontare una scarsa fiducia nelle politiche orientate alla salute pubblica e inciteranno al dissenso che si esprimerà cercando di aggirare o sovvertire la tecnologia o, semplicemente, come accade in Italia, evitandone l'utilizzo.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- ALBANESE V., “Il sentimento della crisi: un’analisi spaziale tra la Puglia e l’Emilia-Romagna”, *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, 2020, 2, pp. 23-37.
- ALBANESE V., GRAZIANO T., PLACE, *Cyberplace e le nuove Geografie della Comunicazione*, Bologna, Bup, 2020.
- BALL K., HAGGERTY K.D., LYON D., *Routledge Handbook of Surveillance Studies*, Usa-Canada, Routledge, 2012.
- BONINI T., “L’immaginazione sociologica e le conseguenze sociali del Covid-19”, *Mediascapes Journal*, 2020, 15, pp. 13-23.
- CENTERS FOR DISEASE CONTROL AND PREVENTION (CDC), *Symptoms of Coronavirus*, 2020 (<https://www.cdc.gov/coronavirus/2019-ncov/symptoms-TESTING/SYMPTOMS.HTML>).
- COLLINS P.H., *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, 2nd ed., London, Routledge, 2000.
- COULDRY N., MEJIAS U. A., *The costs of connection*, Stanford-California, Stanford University Press, 2019.
- CRENSHAW K., “Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color”, *Stanford Law Review*, 1991, 43(6), pp. 1241-1299.
- EAVES L., AL-HINDI K.F., “Intersectional geographies and Covid-19”, *Dialogues in Human Geography*, 2020, 10(2), pp. 132-136.
- EHN B., LÖFGREN O., *The secret world of doing nothing*, Berkeley, California University Press, 2010.
- ENGELBRECHT C., RENEAU N., “These are not numbers, these are souls. Georgia pastors say no to reopening”, *New York Times*, 12 May 2020 (<https://www.nytimes.com/video/us/100000007113>).
- FLANAGAN B. E E ALTRI “A Social Vulnerability Index for Disaster Management”, *Journal of Homeland Security and Emergency Management*, 2011, 8, pp. 1-24.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e Punire. Nascita della Prigione*, Torino, Einaudi, 1976.
- FOUCAULT M., “Governmentality”, in BURCHELL G., GORDON C., & MILLER P. (Eds.), *The Foucault effect: Studies in governmentality*, University of Chicago Press, Chicago, 1991, pp 87-104.

- FRENCH M., MYKHALOVSKIY E., “Public Health Intelligence and the Detection of Potential Pandemics”, *Sociology of Health & Illness*, 2013, 35, 2, pp. 174-187.
- GAYNOR T. S., WILSON M. E., “Social Vulnerability and Equity: The Disproportionate Impact of Covid-19”, *Public Administration Review*, 2020, 80(5), pp. 832-838.
- GOLDENFEIN J., GREEN B., VIJJOEN S., “Privacy Versus Health Is a False Trade-Off”, *Jacobin* (<https://jacobinmag.com/2020/04/privacy-health-surveillance-coronavirus-pandemicechnology>, 2020).
- GROSSMAN D., “Dopo la peste torneremo ad essere umani”, *La Repubblica*, 20 marzo 2020, trad. it. A. Shomroni dall’orig. “The Plague Is a Formative Event. When It Fades, New Possibilities Will Emerge”, in *Haaretz*, Mar. 21 2020 (<https://www.haaretz.com/israel-news/.premium.MAGAZINE-the-plague-is-a-formative-event-when-it-fades-new-possibilities-will-emerge-1.8687842>;
<https://documenti.camera.it/leg18/resoconti/assemblea/html/sed0424/stenografico.pdf>).
- IIVARI N., SHARMA S., VENTÄ-OLKKONEN L., “Digital transformation of everyday life – How Covid-19 pandemic transformed the basic education of the young generation and why information management research should care?”, *International Journal of Information Management*, 2020, 55, pp. 2-6.
- JACKSON L.A. E ALTRI, “Race, gender, and information technology use: The new digital divide”, *CyberPsychology & Behavior*, 2008, 11(4), pp. 437-442.
- KITCHIN R., “Civil liberties or public health, or civil liberties and public health? Using surveillance technologies to tackle the spread of Covid-19”, *Space and Polity*, 2020, pp. 1-20. DOI: 10.1080/13562576.2020.1770587.
- KITCHIN R., “Toward a Genuinely Humanizing Smart Urbanism”, in CARDULLO P., DI FELICIANONIO C., KITCHIN R., *The right to the smart city*, Bingley, Regno Unito, Emerald Publishing, 2019, pp. 192-204.
- KITCHIN R., DODGE M., *Code/Space. Software and everyday life*, Cambridge – Massachusetts, MIT press, 2011.
- KLAUSER R., *Surveillance & Space*, Londra, Sage, 2017.
- LEFEBVRE H., *The production of space*, Oxford, Blackwell Publishing, 1991.

- LIVINGSTONE S., HELSPER E., “Gradations in digital inclusion: Children, young people and the digital divide”, *New Media & Society*, 2007, 9(4), pp. 671-696.
- MARIËN I., PRODNİK A. J., “Digital inclusion and user (dis) empowerment: A critical perspective”, *Info*, 2014, 16(6), pp. 35-47.
- MITCHELL U. A. E ALTRI, “The digital divide in health-related technology use: The significance of race/ethnicity”, *The Gerontologist*, 2019, 59(1), pp. 6-14.
- MORRI R., “Lo spazio dell’assenza: geografia e didattica a distanza di massa”, *documenti geografici*, 2020, 1, pp. 199-218.
- PAROLA J., “Controllo e regolazione sui ‘corpi’. Un confronto tra sistemi utilizzati durante l’emergenza sanitaria Covid-19”, *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 2020, OpenLab on Covid-19.
- PORCELLONI L., MAZZANTI C., “Spazio sicuro e non-sicuro: un’indagine sulle nuove strategie dell’abitare nel contesto della pandemia di Covid-19”, *documenti geografici*, 2020, 1, pp. 633-646.
- PULIDO L., “Rethinking Environmental Racism: White Privilege and Urban Development in Southern California”, *Annals of the Association of American Geographers*, 2000, 90(1), pp. 12-40.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- RAFFESTIN C., “Space, territory and territoriality”, *Environment and Planning D, Society and Space*, 2012, 30(1), pp.121-141.
- RAMSETTY A., ADAMS C., “Impact of the digital divide in the age of Covid-19”, *Journal of the American Medical Informatics Association*, 2020, 27(7), pp.1147-1148.
- SHENK D., *DATA SMOG, Surviving the information glut*, New York, HarperCollins, 1997.
- SONG Z., WANG C., BERGMANN L., “China’s prefectural digital divide: Spatial analysis and multivariate determinants of ICT diffusion”, *International Journal of Information Management*, 2020, n. 102072.
- STAPLES, W. G., *Everyday Surveillance: Vigilance and Visibility in Postmodern Life*, Maryland, Rowman and Littlefield, Lanham, 2014.
- STANLEY, J., GRANICK, J.S., “The limits of location tracking in an epidemic”, *ACLU*, 2020
(https://www.aclu.org/sites/default/files/field_document/limits_of_location_tracking_in_an_epidemic.pdf, 2020).

- TAYLOR L., "What is data justice? The case for connecting digital rights and freedoms globally", *Big Data & Society*, 2017, 4(2), pp. 1-14.
- THRIFT N., FRENCH S., "The automatic production of space", in *Transactions of the Institute of British Geographer*, 2002, 27, pp. 309-325.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- TURCO A., "Fuzziness informativa e geografia della comunicazione di crisi", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2020, 2, pp. 89-109.
- WEIR L., MYKHALOVSKIY E., *Global Public Health Vigilance*, London-New York, Routledge, 2012.
- ZUBOFF S., *The Age of Surveillance Capitalism*, Profile Books, 2019.

Geographies of the Pandemic and Capitalism of Surveillance: Italian Reflections. – The current pandemic is therefore a geographic matter that must be addressed according to diverse scales, also including the bodies of single individuals as a primary and smallest dimension. Moreover, since the virus especially affects fragile people and communities, it is sensible to study these phenomena with an intersectional approach. Since national governments have made a massive use of digital instruments to tackle the Covid-19 pandemic, the reflections of the present analysis will also be focused on digital issues, meant either as digital illiteracy and lack of access to digital technologies.

The aim of this study is thus to investigate the extent to which the digital weaknesses are affecting private and public spaces. The analysis provides a reflection on the new geographies that are emerging in Italy since February 2020.

More in detail, the reflection will focus on surveillance technologies devised to prevent the spread of the virus. In order to help limit people's movements outside their private homes, national governments are often relying on digital technologies; these also include digital tracing systems useful to tackle infected individuals which are of great interest due to the many geographic implications.

Italy's controversial contact tracing application, Immuni, has raised questions on the advance of surveillance capitalism, an issue that will be

dealt with in the present analysis after an introduction on the geographic implications of the Covid-19 pandemic.

Keywords. – *digital geographies*, Covid-19, capitalismo della sorveglianza, *data justice*, Immuni

*Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà
valentina.albanese@unibo.it*